

Susanna Ripamonti

MILANO L'inchiesta Mediaset, quella boicottata dal ministro Roberto Castelli col blocco delle rogatorie, è l'ultima pendenza giudiziaria di Silvio Berlusconi a Milano. Tutto il resto in qualche modo è stato aggiustato: un po' con le prescrizioni, un po' con la legge che ha cancellato il reato di falso in bilancio (aveva 4 procedimenti in corso con questa accusa). Sul processo Sme era calato il sipario grazie al Lodo Schifani ma ecco che a metà giugno, quando la nuova legge salva-Berlusconi era quasi approvata, si è saputo che il premier aveva ancora una grana giudiziaria proveniente da Milano. Questa volta non erano gli storici pm del pool a caricarlo della croce, ma due magistrati che non hanno mai fatto parlare del colore della loro toga: Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo, che lo accusavano di falso in bilancio e frode fiscale. L'inchiesta Mediaset è ufficialmente partita nel marzo del 2001 ed è nata da una costola della vecchia indagine del pm Francesco Greco sulle falsificazioni del bilancio consolidato Fininvest. Quando Greco aveva ormai chiuso, con la richiesta di 26 rinvii a giudizio (primo della lista Silvio Berlusconi) arrivarono tardivamente gli esiti di altre due rogatorie, che costrinsero la procura ad aprire un nuovo filone, quello appunto che riguarda Mediaset. Le richieste di rinvio a giudizio di Greco si sono arenate, in attesa di un pronunciamento sulla costituzionalità della nuova legge che depenalizza il falso in bilancio. Il nuovo procedimento invece non riguarda Fininvest ma Mediaset che è una società quotata in borsa e come tale non è graziata dalla legge che ha trasformato in una svista le falsificazioni della contabilità aziendale. Quindi, almeno fino ad ora le indagini non si erano bloccate. Neppure il lodo Schifani avrebbe potuto paralizzare il lavoro dei pm, dato che prevede la sospensione dei dibattimenti in aula, ma non delle indagini che per altro, fino al mese scorso, non riguardavano direttamente Berlusconi. Il nome del premier è finito a Pasqua nel registro degli indagati, anche se la notizia è diventata pubblica il 12 giugno, grazie a una fuga di notizie partita proprio dal mi-

nistero. Forse Castelli doveva sdebitarsi per questa gaffe di cui è responsabile. Sta di fatto che con la decisione di bloccare le rogatorie negli Stati Uniti (sono ferme da un mese e mezzo) è forse già riuscito ad affossare le indagini: i termini per la loro conclusione scadono tra l'autunno e l'inverno di quest'anno. Se entro quella data i pm non avranno raccolto il materiale probatorio che dovrebbe arrivare dagli Usa con ogni probabilità avranno le unghie spuntate per chiedere il rinvio a giudizio degli imputati. Dunque, se anche adesso il parlamento imporrà al guardasigilli di tornare sui suoi passi, il danno è fatto e Silvio Berlusconi può ringraziare il suo ministro.

Le indagini estere al centro dello scontro riguardano illeciti nella compravendita di diritti sul cinema

Silvia Garambois

Fedele Confalonieri, presidente Mediaset, era assai piccato quando ha dettato per punti la sua risposta agli editori e ai giornalisti nella "giornata nera dell'informazione", il giorno dell'approvazione dell'art.15 della "legge Gasparri": "Questa legge non cambia di un euro i conti pubblicitari di Mediaset; gli affollamenti pubblicitari della televisione rimangono esattamente quelli di prima; il regolamento delle telepromozioni ci allineerà perfettamente al resto d'Europa; la riforma consente l'ingresso nel mercato tv di nuovi operatori, editori compresi, e aumenta la possibilità di pluralismo; la riforma consente da subito agli editori di comprare televisioni e vieta invece per cinque anni ai gruppi televisivi di comprare giornali". Ma editori e giornalisti non si erano rivolti a lui: le critiche di Fieg e Fnsi erano al Senato, la risposta - anziché da Palazzo Madama - era arrivata da Palazzo dei Cigni. Ma cosa ci guadagnano davvero le vecchie tv del biscione dalla nuova

“ Il nome del premier è finito a Pasqua nel registro degli indagati, anche se la notizia è diventata pubblica il 12 giugno, grazie a una fuga di notizie partita da via Arenula



L'intralcio potrebbe arrestare le richieste di rinvio a giudizio L'accusa è falso in bilancio ma non vale la legge ad hoc perché la società è quotata in Borsa

Mediaset, per le indagini tempo quasi scaduto

In autunno non si potrà più andare avanti. Lo stop del Guardasigilli aiuta gli indagati



I procuratori della Repubblica di Milano Ilda Boccassini e Gherardo Colombo

9520: primi documenti da Milano a Brescia

MILANO Sono arrivati ieri a Brescia i documenti con le informazioni riguardanti l'iter del fascicolo 9520/95, quello per cui sono indagati i pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo. Il procuratore bresciano Giancarlo Tarquini aveva richiesto non gli atti contenuti nel fascicolo (che riguardano ciò che resta delle indagini sulla corruzione dei giudici romani) ma, per così dire, la sua scheda anagrafica: data di nascita, richieste di proroga, risposte del gip ecc. La procura milanese ha risposto con una lettera, che analizza punto per punto le nove domande poste da Brescia e alla quale sono allegati due faldoni di documenti che alla prima occasione anche gli avvocati di Previti e Berlusconi potranno consultare. Con una certa delusione naturalmente: le difese dell'onorevole e del premier imputato avrebbero voluto ficcare il naso tra le carte contenute nel fascicolo, che sono vincolate dal segreto istruttorio. Dovranno

invece accontentarsi dei documenti comprovanti i vari passaggi procedurali del 9520, dalla sua iscrizione al registro generale alla richiesta di proroga, poi ottenuta dal gip. Buona parte di questi atti, sempre secondo quanto si è saputo, furono già alla base dell'ispezione, disposta dal ministro Roberto Castelli che aveva lo stesso scopo: ficcare il naso nel 9520 per sapere se c'è qualcos'altro che bolle in pentola e che potrebbe riguardare Previti, Berlusconi o i loro amici. L'inchiesta bresciana è stata co-assegnata dal procuratore Tarquini a due suoi sostituti, i pm Antonio Chiappani e Francesco Piantoni, che si occupano anche dell'inchiesta sulla fuga di notizie avvenuta nei giorni scorsi. Il magistrato, fedele alla linea di riservatezza che ha imposto all'ufficio, non ha voluto nemmeno confermare che le carte milanesi siano in suo possesso. «Posso solo dire che non è il tempo di fare dichiarazioni, ma quello di lavorare alacremente».

Tv, in Spagna accuse di manipolazione informativa

All'indice la tv pubblica per come raccontò uno sciopero. Aznar controlla tutto senza avere conflitto di interessi

Franco Mimmi

MADRID Ridotta a far da megafono o da silenziatore, secondo il piacere del governo di José María Aznar, la radio-televisione pubblica spagnola è stata però duramente colpita da una sentenza della Audiencia Nacional (che tratta i casi di maggiore rilevanza) per come informò sullo sciopero generale del 20 giugno 2002. L'accusa del sindacato Comisiones Obreras, di "manipolazione informativa" nel corso dei telegiornali, è stata confermata dal tribunale, che considera vulnerati i diritti fondamentali di sciopero e libertà sindacale. Dice la sentenza che Rteve non usò "criteri obiettivi" per la distribuzione dei tempi, degli spazi e dei contenuti del servizio, e quando poi una inchiesta del Centro di ricerca sociologica diede risultati favorevoli alle posizioni dei sindacati, Rteve li omise. La pena: nel corso di tutti i telegiornali di un giorno, la tv pubblica dovrà dare informazione completa sulla sentenza. Ma l'ente ha già annunciato il ricorso, e si è ben guardato dall'obbedire alla sentenza.

Il fatto è che anche nel settore dell'informazione Aznar ha dimostrato di essere sulla stessa linea di Silvio Berlusconi ma più astuto ancora: da quando è andato al governo, infatti, è riuscito a mettere sotto controllo non solo i due canali pubblici statali e quelli delle Regioni dove governa il Partido popular, ma anche l'emittente privata Antena3, attraverso un gioco di interventi finanziari condotto da suoi fedelissimi. L'altra tv privata, Telecinco, appartiene a Berlusconi: l'anno scorso Aznar gli ha fatto il favore di cambiare la legge per consentirgli di prendere la maggioranza assoluta e con ciò si è detto tutto. Così, ad Aznar basta una telefonata per disporre di un controllo pressoché totale sull'informazione televisiva spagnola senza neppure il problema del conflitto d'interessi.

Naturalmente è necessario aver messo alla testa del sistema uno yes-man totale, e questo ruolo è perfettamente ricoperto da Alfredo Urdaci, che da quando è stato nominato direttore dei servizi informativi di Rteve si è distinto per il suo servilismo verso il Pp da un lato, per la sua indifferenza rispetto all'imparzialità dell'informazione dall'altro,

tanto che i partiti d'opposizione ne hanno chiesto più volte la destituzione. I casi sono innumerevoli, tra essi quelli della consegna dei Premi Goya nel corso della quale la gente del cinema espresse il suo scontento "No a la guerra": la catena pubblica, che aveva i diritti di trasmissione, mandò alle altre emittenti un servizio dove le critiche al governo erano state omesse, e solo su precisa richiesta dei clienti inviò un secondo servizio meno incompleto.

Ma su tutti spiccano due casi. Il primo è stato quello del Prestige, la petroliera che affondò al largo di Galizia causando una marea nera che sommerse le coste della Regione: il silenziatore messo all'inefficienza del governo, la riduttività con cui veniva presentato il disastro ecologico, furono tali che i dipendenti di Tve-Galizia denunciarono "censura, manipolazione e occultamento informativo". Il secondo, lo scandalo più grande di tutti, è stato quello dell'occupazione dell'Iraq, una guerra (che in tv veniva definita sempre "conflitto") di cui Aznar è stato uno dei grandi fautori e per la quale non ha esitato, sulla scia di George W. Bush e di

Tony Blair, a mentire al Parlamento.

Per come la tv pubblica se ne occupò, i partiti dell'opposizione la accusarono di "manipolazione" e di agire come "un apparato di propaganda del Partido popular": le manifestazioni di milioni di persone a favore della pace non venivano trasmesse in diretta, i pochi episodi di violenza venivano esaltati se commessi da qualche scalmanato isolato e minimizzati se commessi dalla polizia. Sono poi state taciute le proteste dei familiari per il ritardato ritorno dei soldati spagnoli dal teatro di guerra, e quando il consiglio dei ministri ha deciso la partenza per l'Iraq di altri 1.300 soldati, il telegiornale della Due ha assicurato, contro ogni evidenza, che "il governo adempie, con questo invio, lo spirito e la lettera della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite".

Va da sé che Urdaci si prestò anche a una patetica intervista di cui il presidente del governo spagnolo approfittò per dichiarare che le armi di distruzione massiva di Saddam Hussein esistevano e sarebbero apparse. Con quali prove? "Credetemi", disse Aznar. Era tutto quello che aveva.

major americane film per le reti televisive del Biscione. Ma l'acquisto non era avvenuto direttamente: Mediaset aveva utilizzato come intermediari società off shore di Malta e delle Isole Vergini. Un'intermediazione che secondo la procura milanese era fittizia ed era servita ad attivare un complicato gioco delle tre tavolette, che alla fine ha consentito a Mediaset di accumulare all'estero fondi neri per almeno 170 miliardi di vecchie lire, con operazioni extracontabili fatte attraverso società estere tra il 1994 e il 1996. In più ci sono altri 103 miliardi di lire prelevati in contanti da un banchiere, ora indagato per riciclaggio. Queste ultime rogatorie (il ministero ha restituito alla procura anche quelle svizzere oltre a quelle americane) devono accertare chi gestiva i conti nelle banche elvetiche e chi ha trattato con i venditori americani. In due anni i pm hanno raccolto parecchie prove, ma questi altri tasselli sono importanti anche perché, come sa bene il ministro «guardaspalle», riguardano da vicino Silvio Berlusconi. Oltre a lui e al presidente di Mediaset Fedele Confalonieri l'inchiesta coinvolge altre quattro persone: Candia Camaggi, già dirigente della Fininvest svizzera, Giorgio Vanoni, l'onnipotente responsabile del comparto estero Fininvest, Paolo Del Bue, presidente della Arner Bank di Lugano, e l'avvocato inglese David Mills. L'indagine ha accertato che le major americane hanno venduto diritti cinematografici a due società off shore delle Isole Vergine britanniche, e cioè Century One e Universal One che, a loro volta, avrebbero rivenduto il pacchetto a Mediaset, attraverso società di schermo maltesi, dietro alle quali c'era sempre l'azienda di Berlusconi. In questi passaggi il prezzo lievitava, ma è sempre Mediaset che rivende a se stessa, creando fondi neri.

La vicenda giudiziaria si complica poi con l'ennesima declinazione del conflitto di interessi del premier, perché Berlusconi ha direttamente beneficiato del condono fiscale varato dal suo governo e architettato dal suo ex fiscalista, Giulio Tremonti, nominato per l'occasione ministro dell'economia, risparmiando 162 milioni di euro.

Oltre al premier e a Fedele Confalonieri l'inchiesta coinvolge altre quattro persone

vademeccum sulla legge tv

Come Gasparri ha reso felice il suo premier

legge? Subito subito, il 22 luglio (giorno dell'approvazione al Senato), un po' di liquidità: le azioni del gruppo sono balzate a più 1,8. A breve dovrebbe risolvere il "caso Retequattro". Ma è sulla distanza che si raccolgono i frutti migliori.

RETEQUATTRO - Le sentenze della Corte Costituzionale non ammettono replica: Rete4 il 31 dicembre 2003 deve "trasferirsi" sul satellite. Una scadenza parentoria, decisa per consentire l'ingresso nell'emittenza di nuovi imprenditori. Sta tutto in questa data il braccio di ferro sui "tempi" per l'approvazione della legge Gasparri: è necessario che passi prima di fine anno, che per Emilio Fede è come la mezzanotte per Cenerentola, quando si ritrova con una zucca anziché con una carrozza dorata.

SENZA LIMITI (Antitrust) - C'è una parola magica che regola i 28 articoli di questa legge: è "Sic". Vuol dire sistema integrato delle comunicazioni, ovvero tutto e nulla, più nulla che tutto: è "il settore economico che comprende le imprese radiotelevisive e quelle di produzione e distribuzione, qualunque ne sia la forma tecnica, di contenuti per programmi televisivi o radiofonici; le imprese dell'editoria quotidiana, periodica, libraria, elettronica, anche per il tramite di internet; le imprese di produzione e distribuzione, anche al pubblico finale, delle opere cinematografiche; le imprese fonografiche; le imprese di pubblicità, quali che siano il mezzo o le modalità di diffusione" (articolo 2 della legge). Ebbene, ogni operatore non può avere più del 20% delle quote di mercato, ma il Governo non ha

fornito alcuna valutazione di quanto valga il mercato. E' un tetto - qualcuno i conti li ha fatti! - tra 5 e 6 miliardi di euro, ma per l'Autorità è praticamente impossibile tener conto. Per Berlusconi non c'è più limite... E si archiviano la sentenza del '94 della Corte Costituzionale e i moniti del Presidente Ciampi che denunciavano le carenze di pluralismo.

CONCORRENZA (Rai) - Da quando sul "podio" dell'Auditel ci sono più reti Mediaset che reti Rai, i manager di Berlusconi sembravano dormire sonni d'oro. Ma una legge che depotenzia la tv pubblica è un "bell'aiutino". Nel ddl Gasparri si dice che la Rai si deve svenare per sperimentare il digitale, che il Consiglio d'amministrazione deve andarsene a casa il prossimo febbraio, che poi ci

penserà il Governo a nominare quello nuovo, che bisogna incominciare a vendere (o a svendere?) pezzi di tv pubblica. In più tutta una serie di obblighi - noiosissimi - sulla programmazione. I senatori sapevano perfettamente cosa stavano votando: un ordine del giorno proposto da An, infatti, "impegna il Governo a prevedere meccanismi che garantiscano adeguati ammortizzatori sociali... nonché sufficienti garanzie per i lavoratori in caso di cessione d'azienda da parte della Rai". Nei prossimi mesi dirigenti e dipendenti di viale Mazzini avranno ben altro a cui pensare che non all'Auditel.

CONCORRENZA/1 (La 7 e le "piccole") - La 7 è l'unica per la quale sono previsti severi limiti antitrust: poiché è di proprietà Telecom, e poi

ché Telecom significa il signore dei telefoni, non potrà avere più del 10 per cento della torta. Ma sono soprattutto i "piccoli" a ribellarsi: Gasparri - dicono - giocando sul numero delle reti possedute, lascia intendere che le trasmissioni in digitale siano in grado di risolvere la situazione per tutti. Ma non è vero perché se Rai e Mediaset sono in grado di trasmettere in digitale non significa che le trasmissioni in digitale siano ricevibili dagli ascoltatori che non posseggono assolutamente ricevitori adatti.

TELEPROMOZIONI (e spot) - Le telepromozioni sono "sganciate" dal limite orario e ancorate soltanto a quello giornaliero: significa, anche qui, che è saltata ogni regola. E che i telespettatori rischiano di vedere i conduttori dei programmi di punta

spostarsi di set per pubblicizzare telefonini, cremette, precotti o bibite. Ma non è già così? Sì, ma adesso era vietato...

GIORNALI - "Legge Gasparri, licenza alle tv di uccidere i giornali": questo titolo non l'ha fatto l'Unità, né Libe-razione, né il Manifesto. E' invece il titolo "urlato" dal Resto del Carlino, giornale del gruppo Riffeser, vicino alla maggioranza di Governo. Tanto per capire l'aria che tira. Il timore è che gli squilibri nella distribuzione pubblicitaria, anziché essere regolati, scoppino definitivamente. Ma c'è un altro capitolo in questa storia: dal primo gennaio 2009 i gruppi televisivi potranno acquistare giornali. Per intenderci: oggi Berlusconi non può avere la proprietà del "Giornale" (che è del fratello) o del "Foglio" (che è della moglie), o magari del "Corriere" (nel cui consiglio siedono suoi amici). Nel 2009 si: nel frattempo - avverte la Fnsi - saranno possibili accordi di ogni tipo. Ma la legge parla anche di pubblicità, cinema, dischi. E anche questi sono tutti interessi di B.